MUSA VENETA
RIVISTA DI POESIA DIALETTALE
DEL TEATRO VENETO E DELLA CANZONE

ANNO II - N. 5 | 1 Marzo 1932 - X

ABBON. L. 10 - ESTERO L. 15 - UN NUM. CENT. 50 | Verona - Casella Postale n. 196 | ESCE AL 1 E AL 15 OGNI MESE - C. C. POSTALE

CASTIGO

Gérimo soli in tel scompartimento;
ela dormiva come un anzoleto,
mi la vardava e un zerto sentimento
(forse d'amor) me rebaltava el pèto.

Che belezza de fiola! In quel momento
pensava al Veronese, al Tintoreto,
a le sculture del renassimento
perchè quel viso el me parea perfeto.

Zà moría da la vòja de mirare
anca i so ôci e, alora, tràgo un zigo
e pésto i pìe per farla desmissiare.

Ela, infati, se svéja e la me ôcia,
ma quel'ociada xe sta el me castigo...
'Ostrega!, quela Dea gera stralocia!

(Vicenza) **Adolfo Giuriato**

Gèrimo: eravamo — *Zà moria*: già mo rivo — *tràgo un zigo*: sciolgo un grido — *desmissiare*: risvegliare — *gera stralocia*: e ra guercia.

IL REFERENDUM DI MUSA VENETA SUL TEATRO DIALETTALE VENETO

MUSA VENETA, oltre che la poesia e la canzone dialettale cura con speciale amore il «Teatro Dialettale». Per ciò si è rivolta agli autori, agli attori e capocomici, ai critici e scrittori dialettali pregandoli di rispondere alla seguente richiesta:

1. — Credete che oggi ed in avvenire, dato il ritmo accelerato e più ampio di vita, il teatro dialettale abbia ancora ragione di esistere: con efficacia o con originalità?

2. — Quale linea dovrà seguire il repertorio dialettale veneto? Riproduzione del tipico ambiente regionale: oppure ospitalità anche ai lavori di altre regioni o magari a pochades francesi, tradotte in vernacolo veneto?

3. — Quali lavori preparate per il Teatro Veneto; e per quali Compagnie? Quali lavori i capocomici hanno in programma per il 1932?

Proseguiamo nella pubblicazione delle risposte pervenuteci:

* * *

1. Il teatro dialettale vive e vivrà sempre. E' nato, si può dire, dalla terra. Ne ha il profumo, la schietta grazia, la bontà umile e profonda. Sulla terra può passare il turbine più tempestoso della nuova e nuovissima civiltà, balestrando uomini diversi e sensibilità diverse, da un capo all'altro del mondo diventato troppo piccolo, ma dalla profondità misteriosa e immobile della terra saliranno sempre eguali e sempre profumati i fiori e i frutti millennari e giovanissimi. Il teatro dialettale è uno di questi «prodotti». Lasciate che il mondo galoppi disperato e che gli uomini ritornino scimmie. Il cantuccio del focolare rimarrà.

2) Il teatro dialettale ha il compito preciso di girare intorno al suo cantuccio. Tagliergli la sua umile e fresca vita è come voler vestire da parigino un ostrogoto. Per me le *traduzioni* e le *riduzioni* sono stupidi sacrilegi. Oggi, viceversa, si lasciano i capolavori vecchi e si ammazza la produzione nuova, per bamboleggiare e sghignazzare attraverso la grassa *pochade* o la farsa delle metropoli. Segno di completa decadenza. Le compagnie venete, già espressione tipica di arte sorridente e serena, sono diventate botteghe di straccivendoli nelle quali si servono tutti i cenci del vecchio e sporco teatro dlle suburre. Bisognerezze che il pubblico fischiasse e spazzasse via codesti bottegai. Per far quattrini ci sono tanti altri mestieri. Nessuno ha imposto ai nostri attori di «esercitare la professione degli attori» se non sono nati artisti Ma io credo nella giustizia del tempo. Il teatro dialettale, imbestialito nella caccia dei baiocchi, morirà di miseria. L'arte dà l'agiatezza solamente attravero l'arte. Dai cenci bastardi del novo pulcinella moderno, fatto di tutti i detriti dei palcoscenici, ritornerà fra poco a rivivere l'italianissimo arlecchino.

3) Quali lavori preparo per il teatro? Nessuno. Ne ho preparato qualcuno per me. E me lo tengo. Aspetto che le Compagnie venete recitino in tedesco e facciano ballare, al suono del tango, le prime attrici nude. Poi, cercherò, di fare una compagnia di marionette io.

ARTURO ROSSATO

1. Penso che, appunto perchè il ritmo accelerato e più ampio della vita ci trascina nel suo gorgo frenetico, il teatro dialettale può esistere con efficacia e deve mantenersi per rappresentare con la sua freschezza e semplicità un'oasi di pace e di bellezza che sollevi lo spirito e ritempri il cuore. Con originalità poichè dove c'è buon gusto questa non può mancare.

2. Il teatro dialettale veneto dovrebbe limitarsi alla riproduzione del tipico ambiente regionale, dar ospitalità a qualche singolo lavoro d'altre regioni e bandire assolutamente le traduzioni di pochades francesi che hanno invaso anche troppo il teatro italiano, come se in Italia non ci fossero abbastanza autori e lavori buoni da rappresentare.

3. Preparo per il teatro Veneto un lavoro ancora senza titolo ma per quale Compagnia? Per quella che possiede un capocomico tanto.... compiacente che avrà la bontà di.... leggerlo.

Ma, siccome di questi non se ne trovano o son rari come le mosche bianche....

MARIA GIOITTI DEL MONACO

* * *

1. Domanda: Risposta. Non solo ha ancora ragione di essere, ma maggiore ragione. Il teatro dialettale è l'artigianato del pensiero.

2. Domanda: Risposta. Non ci sono tante linee da seguire: ce ne è una sola: il cuore, il quale è dell'ambiente regionale ed è del mondo. Ma per essere come dicevo, l'artigianato del pensiero, il teatro dialettale ha da esser semplice, vero. I *tipi* non importano, bastano dei *vivi*. Naturalmente le importazioni d'altre regioni possono trovare opportuna ospitalità, purchè si intonino e questa è sensibilità del capocomico. Benini faceva due celebri commedie straniere: «Suo padre» e «Il segreto di Pulcinella». E nessuno poteva pensare a far eccezione. Oggi i nostri capocomici sono ben lontani da una tal finezza di gusto e fidarsi della loro scelta sarebbe pericolosissimo.

3. Domanda: Risposta: Non preparo nulla perchè i nostri capocomici sono diventati troppo presuntuosi: non accettano nulla. Non leggono nulla, sopratutto non *cercano* nulla. Hanno perduto il divino tormento di cercare il bello. E' impossibile dare una definitzione del criterio con cui essi compilano il loro repertorio. «Musa Veneta» dovrebbe istituire un concorso a premio. Sono arrivati a cambiar titolo alle commedie di Gallina. Alcuni, come Baseggio si credono dei Molière o dei Sacha Guitry e scrivono sotto falso nome delle commedie, in collaborazione con dei ragazzi, che non hanno nulla di diverso dalle farse più logore e scadenti. Gli autori sono messi alla porta. E ciò perchè si incassa qualcosa di più a esser autori e attori. Così si finisce per non esser nè l'uno nè l'altro.

GIOVANNI CENZATO

AVETE RINNOVATO L'Abbonamento?

Cogliete l'occasione per inviarci anche la quota di qualche nuovo abbonato

Il Concorso per la Canzone Polesana

La Canzone popolare a Rovigo

L'esito del Concorso

La Giuria composta dei sigg. M. Armando Mercuri, direttore dell'Istituto Musica-« F. Venezze », ing. Gino Casellati, presidente della Scuola Corale Adriese, prof. Giovanni Fante, presidente dell'Università Popolare Fascista e sig. Luigi Romano Mòlinari), il M. Luigi Lucchi della corale «Puccini» era assente giustificato), ha proceduto all'esame ed alla qualifica dei lavori presentati, redigendo apposito verbale, del quale i concorrenti potranno prendere visione presso la Sede Provinciale dell'O.N.D.

La Commissione decise di dare alla parte musicale la preponderanza nella espressione del giudizio definitivo.

Considerato che letterariamente la Poesia distinta col motto « Mandusa », intitolata « La Fantasma di Bibaribo » presenta caratteri di superiorità sovra ogni altra composizione e che subito dopo viene l'altra poesia « la bela Rosalia », distinta col motto « El vilan » la Commissione decise, in virtù di quanto prestabilito di assegnare la precedenza alla migliore composizione musicale che accompagna le due poesie per la definitiva classifica.

Tutti i premiati hanno dimostrato buona preparazione; notevole la genialità di ispirazione, la correttezza nella forma e la modernità dell'armonizzazione della musica del primo classificato. Il lavoro merita di essere pubblicato.

Il secondo lavoro presenta i caratteri tradizionali della canzone veneta del Mayr; pregevole per ispirazione spontanea se non originale, sostenuto dal valore della composizione letteraria.

Il terzo lavoro ha caratteri affini al primo classificato sebbene meno originale musicalmente, anche a causa del minor pregio e della minore musicabilità offerti dalla poesia.

La classifica è stata la seguente:

1.o premio — «La bela Rosalia»: musica di Werther Zanolli, poesia di Livio Rizzi.

2.o premio — «La Fantasma del bibaribo»; musica di Bruno Mario Trebbi, poesia di Gino Piva.

3.o premio — «Na volta e adesso»: musica di Aldo Rizzi, pcesia di Guerrino Rizzo.

Diplomi di Benemerenza:

1.o «El pitor inamorà»; musica e poesia di Guerrino Rizzo.

2.o «Tera Polesana»; musica di Giuseppe Bassi, poesia di Albino Bazzi.

3.o «La spigarola», musica di Riccardo Cordella, poesia di Anna Gambaro.

Dato il primo tentativo in materia, il risultato è da considearrsi soddisfacente come valore e numero dei partecipanti. I lavori non premiati potranno essere ritirati dai presentatori. Potranno essere anche ritirate le doppie copie di tutti gli altri.

◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆

I collaboratori sono liberi di firmare i loro versi o prose con pseudonimo: però la redazione di « Musa Veneta » desidera che accanto allo pseudonimo sia segnato, in via confidenziale, anche il nome cognome e recapito. L'anonimo, specialmente in arte, è cosa tutt'altro che simpatica.

I. PREMIO

LA BELA ROSALIA

Musica di Werther Zanolli

Ciapa la corba o bela Rosalia,
ciapa la corba e carghetela in spala,
longo la strena là de drio ala stala
'ndaremo a vendemare in compagnia.
Longo a la strena, faremo a l'amore
e te te posarà sora el me cuore.
El cuore mio l'è grande fa 'na casa
o Rosalia lassa che a te basa.

El mondo l'è tuto 'na vegna
al mondo l'è tuto 'na trossa
in çima 'ndaremo a 'na fegna
a bevar de crinto 'na giossa.

'Po quando la to corba sarà piena
la vodaremo tuta in tel veturo
e folaremo fin 'stasera a scuro
insieme co 'la mora Filomena
La Filomena de ti l'è gelosa
o Rosalia lassa che a te sposa.
La Filomena se a te sposo more
o Rosalia strucate al me cuore.

El mondo l'è tuto 'na vegna
el mondo l'è tuto 'na trossa
vendemo quel mucio de legna
che andemo a sposarse in carossa.

(Rovigo) LIVIO RIZZI

II. PREMIO

LA FANTASMA DEL BIBARIBO

Musica di Bruno Mario Trebbi

Che sia sole o piova o vento
pur che gabia un fià de fià,
ben la zerco ogni momento
la fantasma ch'è scapà.

Ti fantasma furbazina,
te si sconta in t'un mulin
e le drezze s'infarina,
te se bagna el cotolin.

Bi-ba-ri-bo,
mio bel zercante,
n'ho viste tante
ma quela no.
Bi-ba-ri-bo.

Dove mai la sia despersa,
più ghe penso e manco so;
sta fantasma la s'è persa
e mai più la trovarò.

Più la ciamo e più lontana
quela scapa dal me cuor;
buta intanto la fontana,
la fontana de l'amor.

Bi-ba-ri-bo,
mio bel zercante,
n'ho viste tante
ma quela no.
Bi-ba-ri-bo.

E par arzari e par vale
vago in zerca tuto el dì
e la note c'un ferale
che l'è el cuore mio de mi.

Feraleto, feraleto,
fame lume e soto in su,
ghe do stele in Adeseto,
ma il fantasma no ghe più.

Bi-ba-ri-bo,
mio bel zercante,
n'ho viste tante
ma quela no.
Bi-ba-ri-bo.

(Rovigo) GINO PIVA

« Bi-ba-ri-bo »: voci di « refrain » nei vecchi cantari polesani.

I. DIPLOMA

El pitore inamorá

Musica di Guerrino Rizzo

Spassezando la riviera
Vedo sempre la Gioconda
E non trovo la maniera
De parlar con quela bionda.

Se la incontro verso sira
Voria dirghe tante cose
Ma, al momento se ritira
Col coragio la me vose.

E me desmentego
Tele e penei
El cavaleto
Coi pignatei.

Go paura che la intenda
Che lì, longo l'Adeseto
Ghe sia in còla 'na fazenda
Per tacar qualche amoreto

Con la mora sua vizina.
Non la sa ch'el me zervelo
El se brusa, el se cusina
Ch'el me zira a mulinelo.

E me desmentego
Tele e penei
El cavaleto
Coi pignatei.

E che a sira, quando imbruna,
Vardo sempre el so camin
E voria massar la luna
Per parlarghe da vizin.

Ma sta sira, se la vedo,
Vogio dirghe tante cose,
Che me senta caldo o fredo
Vuoj dar forza a la me vose.

Vogio dire a la Gioconda
Ch'el me cuore el me smartèla
Che mi stago a la Rotonda
Che la vogio par modela.

E ciapar subito
Tele e penei
El cavaleto
Coi pignaei.

(Villadose) GUERRINO RIZZO

Musa Veneta vi piace?

ABBONATEVI

e procurate Abbonati

Ad ogni abbonato verranno inviati i numeri arretrati in modo che abbia la raccolta completa della Rivista

Spedire Cartolina Vaglia a **Casella Postale 196 Verona**
Regno L. 10 - Estero L. 15

Il Concorso per la Canzone Polesana

II. DIPLOMA

Tera Polesana

Musica di Giuseppe Bazzi

I.

La matina bonora, col sole
se spalanca le case, e la tera
la ne dise le stesse parole
che noaltri cantemo ogni dì:

REFRAIN

Quando sona le campane
de le tere polesane,
mile cante ne sgorza dal cuore
tute piene de pace e d'amore.
Sora i campi, fati d'oro
dal sudore e dal lavoro,
ogni giorno butemo contenti
on tesoro de fede e virtù.

II.

A la sera, co' tute le stele
fa da oceto tra sàlesi e piope,
ghe disemo a le nostre putele:
— vegnì qua, che cantemo cussì:

REFRAIN

Quando sona le campane
de le tere polesane,
mile cante ne sgorza dal cuore
tute piene de pace e d'amore.
Sora i campi, fati d'oro
dal sudore e dal lavoro,
ogni giorno butemo contenti
on tesoro de fede e virtù.

. . . .
. . . .
. . . .

FINALINO

Xe la vita pi' bela d'i fiori
che ga mile profumi e colori;
xe la vita pura e santa
che soride tuta quanta
drento 'l cuore che mai no 'l (conosse
la tristezza de qualche dolor.

(Rovigo)

ALBINO BAZZI

E.F. Palmieri a Bologna

al "Circolo della Stampa,,

Eugenio Ferdinando Palmieri, uno dei premiati a Viareggio, ha tenuto all'elegante e intelligente uditorio del Circolo della Stampa, una lettura dei suoi versi vernacoli, vecchi e nuovi ,editi e inediti. Una festa tutta pennacchi e iridescenze della più pura e originale poesia paesana. Palmieri ha portato ai fuochi della ribalta di un raduno sì finemente intellettuale, la parlata e il cielo e i colori d'un lembo del vecchio Veneto, il Polesine, anche se ha ritenuto opportuno omettere certe sue liriche tipicamente polesane. La sua estrosa evocazion poetica ha «scoperto» un piccolo mondo, ha commosso molti cuori, ha messo in gran luce un poeta. Anche nelle liriche di Palmieri appare la Nina, la consueta ispiratrice di fantasie; ma l'eroina, questa volta, è fatta d'ombra e di fuoco, e ha un suo volto e una sua anima inconfondibili.

Palmieri ha dato l'attacco con *Gh'è qua marzo*, una ridente ballata primaverile; s'è messo in marcia su *Terza classe*, fra contadini, serve e soldati; ha ricalcato le sonorità poetiche e le siblenche linee sentimntali d'un suo autoritratto che parla di «un poro can che scrive cuor col q»; ha indugiato, sornione, su *Fola folò* e su *Filastroca;* ha sognato al traballante ritmo delle diligenze decrepite; è entrato, con la Nina, in un'adorabile chiesetta di campagna. E il pubblico ha vibrato e palpitato col poeta, salutandolo ,dopo ogni poesia, con uno scatto di caldissimi battimani. Ma la dizione, svolta con pittoresca vivacità, è talmente piaciuta, che il poeta ha dovuto declamare alcune altre liriche fuori programma, sottolineate da rinnovati fervidissimi applausi.

III. PREMIO

'NA VOLTA E ADESSO

Musica di Aldo Rizzo

Me nona la filava con la rocca
E la bagnava el tegio con la bocca,
Me mama la tesseva col telàro,
Me pare col caval fasea el munaro.

Ancuò le macchine
Sempre le va,
Le xe prestissime,
Tutto le fa
Tranlelalella-tranlelalà.

'Na volta se trottava col mussetto
Se andava a la zità sentà in caréto,
Bastava pochi schei 'te 'na scarsèla
E fortunà chi andava in timonela.

Ancuò le macchine
Forte le va
Le porta i omeni
de qua e de là
Tranlelalella-tranlelalà.

'Na volta le impizzava le candéle
Per far ciaro al moroso le putéle
E l'anema del fero le scaldava
Se la so veste longa le stirava.

Ancuò l'elettrico
Stira e fa ciaro
Con la corrente
Che sempre va
Tranlelalella-tranlelalà.

'Nna volta on militare el gera un caso
On numero el pescava dentro on vaso,
Ancuò se sente vivi anca i putei
E quando i fa la marcia i xe più bei.

E senza macchina
I vien e i va
Battendo el taco
De quà e de là
Tralelalella-tranlelalà.

Le bele zovenote da moroso
Le varda birichine qualche toso,
Come 'na volta, ancùo le brusa i cuori
E gnente gà cambià per biondi e mori.

Non vuôle macchine
Sto caso quà
Quando le bocche
Xe inzuccarà.
Tranlelalella-tranlelalà.

'Nna volta col balon se stava male,
Ancuò el se preferisce a le altre bale,
Chi dava pugni el gera 'na canagia,
Coi pugni, ancuò, se ciapa la medagia.

Pare impossibile
Tutto è roverso,
Zigare è inutile
Tutto è cambià.
Tranlelalella-Tranlelalà.

'Nna volta le putele verso sira
Le se tirava in casa — ancuò le zira
al Cinema le còre a sira scura
E a stare in ca' ghe ciapa la paura.

Le gà 'na macchina
Che porta via...
Se mare brontola:
Al cine! Mah!
Tranlelalella-tranlelalà.

(Villadose)

GUERRINO RIZZO

III. DIPLOMA

La Spigarolà

Musica di Ricardo Cordella

Uomo

Da dove viento, Nineta, amor —
con ch'el bel fior
ca te ga in testa...
Quando te vedo me bate el cor
che pien d'ardor
vol farte festa.

Donna

Da la campagna tuta fiorita
che me dà vita
ritorno a ti
al sole d'oro che sempre invita
zoia infinita
dei nostri dì.

Uomo - donna - coro

Al bel çielo polesano
alza Nina el so bel canto
del contado giusto vanto
nel racolto del bon gran!

Uomo

Nineta andemo ghe el miedidor
pien de sudor
che speta là!
lu el se sfadiga, ma el so vigor
nel vivo ardor
nol l'ha lassà.

Donna

De boto vegno... no me spetar
mi go da far
te lo sa ben
intanto avanti te poli andar
che de spigar
go el sesto pien.

Uomo - donna - coro

Al bel çielo polesano
alza Nina el so bel canto
del contado giusto vanto
nel racolto del bon gran!

Uomo e coro

Eco la Nina... la vien avanti
e tuti quanti
la vol vissin
Quando la passa ghe dise tanti
de sti brassanti
che bel bocchin...
Qua tuti insieme, che compagnia
quanta alegria
a lavorar.
Dame l'ataco Nineta mia
co frenesia
voio cantar.

Uomo - donna - coro

Al bel çielo polesano
alza Nina el so bel canto
del contado giusto vanto
nel racolto del bon gran!

(Adria)

ANNA GAMBARO

VERONA Da Monte Baldo a Monte Berico VICENZA

REFERENDUM SUL TEATRO VENETO

1. Si; io credo che il Teatro Dialettale continuerà ad esistere, perchè il progresso è più esterno che interno: cioè nel perfezionamento e nell'invenzione di nuove macchine, e col tenore di una vita più accelerata. Ma quelle che sono le caratteristiche spirituali di un popolo e di una regione e di certe sue manifestazioni folkloristiche come costumi, credenze, ecc. non scompariranno, oppure si modificheranno, ma molto lentamente lasciando intatta la natura di quel popolo e di quellla regione. Dunque, per esprimersi questo popolo ha bisogno di un linguaggio e perciò di una sua poesia e di un suo teatro.

2. Il Teatro Veneto dovrà seguire la sua linea per non snaturare la sua anima e il suo ambiente tipico naturale, ma può anche, colle debite precauzioni, ospitare lavori di altre regioni e delle pochades francesi, se questi hanno delle affinità, con il suo carattere popolare, o nell'interpretazione di certi tipi che si ambientano sotto ogni cielo.

3. Il sottoscritto avrebbe due o tre commedie da scrivere, e non si decide mai di farlo, perchè poi nessuna compagnia le rappresenterebbe e la sua fatica sarebbe vana. Bisognerebbe che le compagnie fossero un po' più « misericordiose » con i giovani e con i poveri oscuri, sempre che i loro lavori fossero rappresentabili. In questo modo, non solo aiuterebbero chi ne sarebbe degno, ma gioverebbero anche al rinnovamento del Teatro Veneto, il quale oggi è circoscritto solo ai lavori di quei tre o quattro autori conosciuti e fortunati, i quali, se sono bravi commediografi, non rappresentano tutto il Teatro Veneto.

BRUNO TOSI

Ad un petulante

Me domanda i cari amissi
chi che xe la mia morosa,
par chi xe che fo i caprissi,
chi sarala la mia sposa.

Se xe bionda opur castana,
se xe alta opur bassetta,
se xe un fior, se la xe sana,
se ghe vede opur xe orbeta.

Ma mi digo in verità
non capisso sto interesse
cossa sia par queli là
che la gabia o no le tresse,

e mi alora ghe rispondo:
« me dispiase, amissi cari
ma me sembra che in sto mondo
no sia po' tra i casi rari

che un tosato non vol dire
come xe la so putela,
vu capì: co tanto dire
no se riesce a farla bela

e par mi la so belessa
la sta tuta nel so cuor,
la ghe sta in t'una caressa,
la xe tutta nel mio amor.

Contenteve pel momento
de pensar che la xe via
e se un dì ve la presento
ricordeve che xe mia ».

Dime, amigo, t'ha capio
la lession che mi t'ho dà. —
— No? Xe semplice parbio
ti sarà forse insucà.

(Conegliano)

CORRADO CONCINI

RADIO ROMA...

In casa gò 'na specie de strumento
che a prima vista el pare un gran casson.
Per quanto che i se inchieta el xe contento
e no 'l se lagna s'el sta t'un canton.
De drento fili e pile co' la mufa,
che quando i sona la par 'na barufa,
de foza inveze un tasto e un gran boton
che serve per zercare le stazion.

Me mama sta fasendo la calzeta,
el me gatelo zoga col cussin.
più in fondo me nevodo in caregheta
ridendo come un mato el fa pissin.
Cracrà-crucrù! Sentì che fantasia,
che roba che me manda l'Algeria!
Provo zercar 'na più bela stazion,
ma no ghe trovo el drito del boton.

Budapest, Londra, Viena, Lion, Tolosa!
Tuti dialeti che più no me va.
Zerco l'Italia, per capir calcosa.
ma come sempre gh'è l'umidità.
Quel bocia de quel toso, in un momento,
el s-ciopa in un zigar così violento
disendo (forte, forte che mai più)
ch'el vole tuta Roma. Per fin lu!

Per contentarlo, provo e tasto ancora
girando 'na rodela sconquassà...
'Na voze in strada me manda in malora
mentre la Russia la par desparà.
Co' un salto vado e torno da la Franza;
Maria! Anca là i te parla de finanza!...
Stuo, impizo, zerco, giro quel boton,
ma tuto el mondo va de rebalton!

A furia de girare quel quadrante
me acorzo ormai che Roma la gò in man.
« Radio... Chiedete sempre quel purgante... »
« La calzatura forte? Areoplan... »
«... Bitter, Marsala della casa antica... »
« Per l'uom che giornalmente si affatica.... »
Se no gò dà 'na sberla a quel casson
xe sta per un rispeto ala stazion!

Ghe gà vossudo tuta la pazienza
de quela santa dona: va pianin,
ma pensa quanta strada da Vicenza
e Roma xe più in fondo de Torin!...
Un fià ala volta rivo sul sessanta
e per la strada sento un sior che canta,
ma proprio ne l'acuta el s'à fermà
e inveze de cantar 'l gà stranudà.

A furia de girar, per fin la mama
gà perso la pazienza. Cra-cra-crà!
Forse 'l strumento nol sarà de fama,
opure no 'l sarà gnancor pagà?!
Purchè la mama no me vada via
zercare me convien 'na gran busia:
mama, vien qua, stame sempre vizin,
questo xe el Papa che parla in latin.

Adesso te tradugo: « Mi so 'l papa
che finalmente parla ale nazion,
procuro sempre che nessun me scapa
e i tegno soto a la benedizion.
Volive sempre ben, la vita passa
e pazientè se ancò paghè 'na tassa ».
Vedo alora me mama inzenocià
che pian la prega co' le man crozà.

MARIO ZANELLA

Dopo scola

Xe le quatro za sonà;
I toseti da la scola
Fora i vien descadenà;
La sacheta fina i mola
Par no vere in man intrighi,
E fra urli, fis-ci e sighi

I se monta su le spale,
I se urtona, se trà in tera,
I se ferma sul piazale
a zogar a la bandiera,
Maria orbola o scalon,
Co la fionda o col balon.

Pol passar 'na bicicleta,
N'automobile; na moto
E i toseti che no i speta
Traversar la strada, soto
I 'ndaria zerto a le rode
Senza l'Angelo Custode.

Fra i matesi massa presto
Passa el tempo de sicuro
E i scolari, senza sesto,
No i se acorze che vien scuro,
Gnanca i sente d'aver fame
E no i pensa che le mame

Sta spetandoli al balcon,
E co i riva a casa tardi
Le ghe mola un sculason.
Ma i xe pronti sti testardi
Le so scuse a tirar fora,
I ghe dise: « Se a sta ora

Semo a casa ancò vegnù,
Zerto colpa no ghi n'emo,
Xe stà el mestro che à vossù
Che un fià a scola se fermemo
Par finir la spiegazion
Scominsià de la lezion ».

Ma le mame che le vede
Scrita in fronte la busia,
Sta storiela no le crede
Che i toseti ga imbastia,
Le sa ben che sti bardasse
I se ferma su le piasse,

Par le strade, drio le cese,
A zogar a questo o quelo,
Che i va longo de le siese
Par ciapare qualche oselo,
Quando po' no se gai dà
Che la scola i gai brusà.

Parchè n'altra volta i impara
No lassar le mame in pena,
Rabià queste le li para
Driti in leto senza zena,
Che i ghe pensa sti briconi
Che val meio essar più boni!

(Vicenza).

BERICHINA.

AI VICENTINI

Vicentini! andiamo a Monte
verso Villa Margherita
dove c'è la bella fonte
delle gioie della vita!

Là c'è un'aria imbalsamata,
c'è un fiorir di primavera,
che vi allegra la giornata,
che vi fa cambiar la cera.

E c'è un luogo fatto apposta
per gustar dei bei bocconi;
basta fare un po' di sosta
dal trattore Malfermoni.

Vini fini ed assortiti
e una magica cucina,
col piacer d'esser serviti
da una furba padroncina.

N. B. Per pranzi, cene, convegni: recapito informazioni presso la salumeria Malfermoni, Angolo Luna - Pescheria Vecchia; oppure Tel. 647.

TRIESTE

Per noi ghe xe San Giusto

TRIESTE

LA BRIGATA DI MUSA VENETA inaugurata a Trieste

La *Brigata di Musa Veneta*, della cui formazione abbiamo già dato cenno altra volta, è dunque ora una bella realtà.

La prima manifestazione inaugurale si è svolta a Trieste, auspice la autorevole e ben nota «Soc. A. Manzoni» nella grandiosa sede di Via del Coroneo; alla presenza di un pubblico eletto, nel quale erano numerosissimi gli artisti ed il fiore della intellettualità triestina.

La *Brigata di Musa Veneta* intende conservare le buone tradizioni vernacole,, nella poesia, nella canzone, nel teatro; e richiamare il pubblico al buon gusto che si accompagna alle espressioni artistiche più semplici e più schiette della nostra regione.

Quindi la *Brigata di Musa Veneta* vuole offrire nelle sue serate programmi piacevoli, lievi, gai, che sieno quasi un panorama armonico di quanto viene prodotto di più caratteristico nel regno delle arti sorelle.

Alla serata inaugurale di Trieste ha arriso un successo entusiastico; tanto che già si sono avute richieste di manifestazioni simili nelle città vicine; ed è certo che appena la organizzazione ed i mezzi lo consentiranno, gli amici di MUSA porteranno le loro canzoni, le loro scene dialettali e le loro rime anche in altri centri del Veneto e delle regioni vicine.

Per la cronaca diremo che la serata si è iniziata con la presentazione del Veneto canoro; sei canzoni interpretate con molta finezza e signorile virtuosismo dalla soprano signorina Elsa Giunchi, accompagnata al piano dal mastro Adriano Petronio. Le canzoni, veneziane e triestine, erano le seguenti: «*Se me marido*» di M. Chiesa; «*L'invito*» di M. Urdich e F. Cavedali; «*Serenata*» di M. Francol; «*Se ti savesse*» di M. Martinelli e Carolus; «*La perla*» di G. e B. Bianchini; «*In sandolo*» di Bianchini e Graziotto.

Questa prima parte del programma accolse vivissimi consensi e la eletta cantatrice fu salutata da scroscianti applausi.

Quindi Carolus, che della BRIGATA è il più fervido animatore, lesse tre poesie dialettali triestine della giovanissima poesetsa Eleonora Torossi; «*El ciocl*», «*La porta azura*», «*Nadal*», liriche di squisita fattura e ricche di sentimento, le quali costituiscono la affermazione rilevante di una personalità geniale, destinata a dare nel campo della lirica vernacola magnifici frutti. Applausi a scroscio, tanto per il dicitore, quanto per la gentile poetessa che era presente.

Poi FRAGIOCONDO — che già l'anno scorso si era fatto favorevolmente conoscere al pubblico triestino nella Sala del Littorio, — salutato al suo apparire da una cordiale acclamazione, recitò parecchi suoi versi vernacoli montebaldini, nei quali il filo profondo del sentimento si intreccia con quello scintillante dell'arguzia.

La sua voce sonora fece rivivere i quadretti caratteristici della sua bella Verona; i giorni di mercato nei quali i buoni provinciali calano in città un pò goffi ed un pò intontiti: i vecchi pievani di campagna che a stormi neri passano ciabattando per le vie cittadine. Rievocò argute scenette domestiche, grotteschi idilli, il profumo della vita familiare. Lesse pure una parte della collana dei suoi sonetti di guerra, nei quali si rispecchia la vita del Fante, che fece tre anni sul Carso. Più che i grandi dolori si rilevano in questa poesia i piccoli tormenti giornalieri della vita di trncea, la bonaria ironia, la serenità, il pacato eroismo del Fante, ed i versi assurgono ad appassionata vibrazione là dove descrivono la visione di Trieste lontana, e chiudono con angosciosa promessa di resistenza e di dedizione assoluta pur che venga raggiunta la mète.

Tutte le poesie di FRAGIOCONDO vennero salutate da insistenti battimani, ed alla fine il poeta dovette ripresentarsi per tre volte al pubblico che lo acclamava.

La felice serata si chiuse con la rappresentazione di «*Un baso in gondola*»; un atto in versi veneziani, tutto grazia e brio e poesia di Bepi Larese; atto giocato assai scioltamete da Carolus, da Marù, dall'ottimo Calabrese, dalla signorina Omati; e commentato con musiche delicate ed indovinate del Maestro Adriano Petronio. La rievocazione del suggestivo 700 veneziano, la bellezza dei versi e delle scene, il valore degli interpreti procurarono all'autore ed agli attori nuovi e caldissimi applausi.

L'esperimento non poteva dunque ottenere esito più lusinghiero; ed alla fine del programma una salda simpatia avvicinò pubblico ed interpreti, che ancor meglio si accordarono per i futuri sviluppi della *Brigata di Musa Veneta*.

Erano presenti tra i numerosi artisti e scrittori, Haydèe (Ida Finzi), Maria Gioitti del Monaco, Attilio Schiavoni, Morello Torrespini, Cesare Sofianopulo, Eleonora Torossi, Flaminio Cavedali, Lina Galli, Enrico Fornis, il maestro Adriano Petronio, il comm. Hanser, Fernando Zannon brillante ed ardimentoso africanista, Costante Pizzarello, ecc. ecc.

* * *

Ora alla BRIGATA DI MUSA VENETA è riservato il compito di proseguire nella realizzazione del programma così felicemente delineato.

Già molte promsse di collaborazione sono giunte da parte di valorosi autori dialettali; il repertorio della *Brigata* si arricchirà quanto prima di autentiche gemme, ora sconosciute o trascurate dalle maggiori compagnie del Teatro Veneto: «*Il minuetto*» di Attilio Sarfatti; «*Pantalon Spiritista*» di Haydèe (già rappresentato un tempo da Ferruccio Benini); «*Scherzo del settecento*» di Arturo Rossato; «*La festa della Zeriola*» bagoleto vicentino di Adolfo Giuriato: «*Un poeta al Florian*» di Bepi Larese: «*La prova*» di Vittorio Raffaldi; «*L'alarme*» di Filippo Nereo Vignola; «*La vita xe un lampo*» di Fernando Zannon; ed innumerevoli altre scene folcloristiche friulane ed istriane, raccolte e commentate musicalmnte apposta per la BRIGATA DI MUSA VENETA.

Il gruppo d'arte, che si irradia da Trieste, ha come direttore tecnico e fiduciario il poeta *Carolus;* che dà continuamente prove di grande perizia e di esuberante fervore artistico; ed ha sede in *Trieste*, (*via Giuseppe Gatteri* 46) dove si trova anche la redazione di *Musa Veneta;* e dove convengono abitualmente amici ed artisti a lavorare per le manifestazioni future.

La più importante e clamorosa fra esse riuscirà certamente il VI RADUNO DEI POETI DIALETTALI indtto da *Musa Veneta* a Trieste durante il giugno triestino; e per il quale piovono fino da ora adesioni e consensi.

L' educazion del Mulo

— Bum! — Bum! —'Ara che grosse che 'l le sbara!
— Tu' mare!... — La tu'', 'ara!
— Ciò, che nova? macaco!
te vo che mi te dago un stramuson?
— Dame, se ti xe bon!
— Disi 'ncora 'na volta, e po' te taco
drito in tel muro solo co' la zanca!
— Anca manca! anca manca!
— Disi 'ncora, 'na volta, mus' de mela!
— Mi sì: «Tu' mare!... » Ciapa! «Tu' sorela!...»
— Ciapa ti! mi go dito za: «tu' mare!»

— La tu'! Amen croseta! — Deghe! — Daghe!
Nassi un gran remitúr; tuta la clapa
xe za divisa in do; per aria svola
cazoti a l'oba: tira! para! mola!
I fa un casadeldiavolo;
sassi, torsi de cavolo
e scorze de limon
tuto quanto ze bon per fa mitralia:
la strada par un campo de batalia.

Tut'in t'un: spac!... clin! clin! clin!
l'Osteria del Bon Goto
ga 'l feraleto roto.
— Déghela, muli, chè vien quel del vin!

Fora de l'osteria
càpita un marcantonio,
ciapà de fumo tre ore lontan,
che 'l se forbi i mustaci co' le man.
— Cossa nassi qua, digo, mularia,
che fe' sto tananai, sto pandemonio?

— La mare el me bestema, e mi ghe dago!
— Ah! cussì? ben, spetè che mi ve pago!

El guanta el primo che ghe vien a man;
proprio su' fio: — Ti, Nando? Ah, fiolduncan!
te farò mi sintir una parola
in te la recia, za che xe sto qua
el bel rispeto che i ve impara a scola
per vostra mama e per vostro papà!...
'Ara, vecio, che mi te impico in suasa!...

— Ahi! che tuta la recia 'l me distaca!
— «Ahi?» Te darò mi «ahi!» co' semo a casa!
Te gà ragion che 'desso
go massa fiaca
e me pesa le man;
ma speta, fiolduncan,
che te rangio l'istesso
se no ogi, doman!...
Scampa 'desso, se no — porca tu' mare! —
te fazo in tochi!... Mars, tu mare vaca!

(Trieste)

MORELLO TORRESPINI

Sgrafi e carezze

Vien sui copi dela casa
do bei gati a far l'amor:
i se stuzziga, i se basa
o i se sgrafa con furor:

Ela, dura in sule prime,
quando lu el ghe va vizin,
la ghe sgnaula per le rime
per calmarghe quel mobin.

Gnau! Gnau! Gnau! Gnau!

El gato, mia Nina,
el xe come mi,
la bela gatina
la fa come ti:
la tenta, tormenta,
la stenta cussì
ma in fondo contenta,
la disi de sì...

La xe cota, inamorada
ma la vol far bazilar,
la ghe peta la zatada
quando lu el la vol tocar.

Lu ben poco per sto smaco
el sa lassa spaventar,
el se leca, el fa el macaco
e paziente el sta a spetar.

El gato, mia Nina, ecc.

Gnau! Gnau! Gnau! Gnau!

E i va avanti sti do semi
con ste storie e sto bacan,
con ste smorfie de altri tempi
fin che 'l giorno vien pian pian.

Ela adesso, la gatina,
la ghe fa le bele a lui.
Lui? Ghe buta l'ociadina
e po' 'l va pei fati sui.

Gnau! Gnau! Gnau! Gnau!

El gato, mia Nina... ecc.

MARIA GIOITTI DEL MONACO

UDINE "Da lis mons insin al mâr...,, GORIZIA

La cianzòn dal vin

Il vin, paraula santa,
al jà dal sorafin:
rinfuarza il sanc ai bébui
e 'i filtra il san murbìn;

ai fuarz gi rit in musa,
come par dì: « Soi cà:
se ves' tanta bravura,
podès lassâmi stâ!

Se no, podeso ciolmi,
saveso ze che 'us foi:
vus sbrissi par lis venis
jù jù fin tai 'zenoi.

A vualtris di fermâmi
ta corsa dal plasè;
se us foi tremâ lis giambis,
la colpa no l'é me;

l'è vuestra, duta vuestra,
parzè no ves' savùt
fermâmi a timp e dìmi:
« A vonda, bambinùt! »

Cui ùmin salz e in giamba
mi plas di matëâ:
lor mi alzin cun 'na gràzia,
che fas inamorâ.

Mi cialin di bon voli
e pensin al passàt,
co' jo tai graps piciavi
in tal vignàl doràt;

co' i fruz mi golosavin
cun tant di voi sgranàz,
intànt che lis fantatis
ciantavin cui fantàz.

E lì tra ciànz, vendémia,
tra scherz e mil bordei,
tai grans lor mi sgnacâvin
fin i colmâ i brancei.

Plui tart, sfolciàt dal turcli,
sbrissavi fur smagnòs,
vevi una voja mata
di fá dal mal a trôs.

Ma po, viodint la cura
che vevin duc' par mè:
a planc mi cujetavi,
provànt un ziart plasè.

E cuant che jara l'ora
di splendi tai flascons,
un mont mi la tetavi
a viodi tanc' tanc' ons:

cui voi plens di legrïa,
voltâz al firmamènt,
alzâmi in ta tazzutis,
sberlâmi ogni momènt:

« E viva il vin che puarta
la fuarza e il san umòr! »
varès uarùt mo viodi,
dènànt a tant onòr.

cui fos restât di piera
e no si ves movût
a ris'cialdâgi l'ànima
e il cûr ogni minùt:

A fâgi dut risplendi,
ància il colòr plui scur:
a piturâi di rosa
ància il plu sporc, brut mur.

Jo sai che tantis voltis
lis fèminis da ben,
mi ufindin, maludissin,
mi disin: « Fiel, velèn! »

Ma jo, puor diau, amabil,
ze colpa e jai di 'vé,
se trati ben i umin,
che 'àn tant riguart par mè?

Pluitòst sarès di dîgi:
« Ciar 'Zan, o ciar Clemènt,
bef pur il vin, no bevi
par piardi il sentimènt! »

Cussì larès mo dìda
e no rabiâsi tant,
cun mè, che no foi altri
che il mè dovè, tant sant.

Ma viodi che mi piardi
cun chist mè razonâ.
Jai dit: Cui che mi scolta,
sa 'za, ze che 'à di fâ!

E cui che ul sei un mamo,
che fedi ze c'al ul:
Jo soi, sarai mo sìmpri
'na glòria dal Friul.

Senza di mè, sta tiara,
sarès un päesùt,
nissùn no savaressi,
se jà mai esistût.

Par mè invezi a conta
tant che Champagne, Bordeaux,
e duc' a lu cognossin
e sol par merit miò.

Par chist, ciars i miei ùmins,
no stet uarêmi mal,
butémit ta tazzutis,
'suedèt pur il bocàl.

Soltànt cuant che ta venis
il cuarp vus s'cialdarai,
pensèt a mè, che us ami,
e 'us foi passâ tanc' mai.

Ciantèt, gioldèt, che passi
fina il plui mingul nul,
sberlèt: «-Viva la gionda
e il vin dal biel Friul! »

(Gorizia)

DOLFO CARRARA

Ogn'un al tire l'aghe al sò mulin...

« Ogn'un al tire l'aghe al sò mulin;
po' la tiri tal miò!
Mi diseve un ustir
che — o soi ciart — cognossês ancie vo':
— Un furbo soprafin
che nol è, plui, nuviz tal sò mistin —
« Ma tù no tu sês migo mulinar,
cussì almanco mi pâr.... ».
Jò i desei. E lui: « Tu âs reson,
ma chel c'al va al mulin al si infarine;
e mulinar al jere pùar gno von
e' po, gno pari. E jò o eri insine
a che mi spatuzai, a sfreolani
fra i sacs e, si capis, a infarinami.
Nè invezi mi remeni fra i brantici
di vin e i caretei,
ma o tiri simpri l'aghe al miò mulin.
O mulinar o ustir, dut un.... mulin!

(Gorizia)

FABIO GALLIUSSI

Nuviz: novello sposo. Ma qui sta per *nuovo, agli inizi...* — *Von*: nonno — *pari*: padre — *spatuzzai*: divenni grandicello — *Dut un mulin*: tutt'uno...

Ogni lettore od abbonato ci farà cosa graditissima favorendoci indirizzi di amici e di conoscenti residenti fuori del Veneto: sia in Italia che all'Estero. E' nostro programma che MUSA VENETA raggiunga tutti i figli di questa nostra terra, ovunque siene dispersi, recando loro il conforte morale del dialetto natìo.

Roba de cani

Co' la coda a picolon
passa un can nasando i muri,
e ogni porta e ogni canton
lu se inzegna a benedir.

Benedindo el 'riva in piassa,
altri cani el trova là;
duti insieme, i se la godi:
coss'che i fa... ognidun lo sa!...

Xe barufe e tombolade,
fughe e corse a duto andar,
ma corendo, sti assassini,
fa una baba rebaltar;

ela va, longa distesa,
a finir sul marciapiè:
da la borsa de la spesa
casca fora... quel che xe:

e un bassoto (el più birbante)
aprofita, proprio in quel,
per guantar e darse a gambe
co' una feta de vedel;

altri lica a fritaia,
che per tera s'à slargà,
do se tira un fià de lardo,
un la carta del figà...

Finalmente la « comare »
pol iuta da alsarse su:
xe chi ridi e chi compianzi,
chi ghe brama ancora più!..

. . . .

In distansa i cani varda,
par che i disi de lontan:
per noialtri tal marenda
ghe volessi anca doman!...

(Monfalcone)

ANTONIO PELLASCHIARI

BRIGATA DI MUSA VENETA
Teatro - Folclore - Poesia - Canzoni
Sede centrale: TRIESTE
Fiduciario: **CAROLUS** Via G. Gatteri 46

Laboratorio Elettro - Galvanico vicentino
Ditta Rossetti
di Silvio Mantiero
Via S. Biagio, 32 Tel. 9-06
VICENZA
Argentatura - Nichelatura
Ossidatura
Pulitura e Coloritura
di metalli in genere
« CROMATURA »

Un romanzo dialettale di ambiente veneto

El segreto dela letara rosa

(Storia vera che pararìa una fiaba)

di SILVIA MUGNA

Cap. III
Una bruta sorpresa

Gera passà ormai zinque siè giorni da quela famosa sera de Santa Lussia.. e la letara color de rosa col so' indovinelo, la stava ancora nel casseto del scritorio in studio del sior Ernesto. I do' amizzi i gavea stabilìo de verzarla al giorno dopo, ma.... come gerela, come no' gerela, da quasi una setimana parea che no' i fosse boni de incontrarse. Uno el gera apena andà fora de casa, che quel'altro l'andava a zercarlo. I seguitava a sbagliarse, a cèrarse adrìo, a 'zugar ciapascondare.

Intanto a scola, el professore el gera talmente distrato, che'l confondea parfin i personagi più importanti dela Storia e senza acorzarse, el gavea ciapà sù l'abitudine de snasare tuto quelo che ghe capitava par le man, parèndoghe de sentire dapartuto quel'odore leziero da gazìa che savea la letara rosa ,e che lu gavea sentìo no' so quante volte, ma nol se ricòrdava indosso a chi, nè dove. I tosi del Ginasio, a vedarlo così nele nuvole, i cominziava a torlo in giro a tuto andare e a farghene de tuti i colori.

Conforme che i giorni passava, quel poro omo el sentìa sempre manco la voia de conossare el segreto de quela letara misteriosa, ma d'atra parte l'inchietudine, i sospeti, i ghe cressea talmente, che una sera el ga procurà de incontrare sul pato dele scale el so' amico, e el ghe ga dito:

— Senti Ernesto (el dixe) sarà quel che sarà, ma za mi bisogna che me cava 'sta piera da' stomego: verzèmo la letara!....

In quel momento i gavea sonà el campanelo e gera andà dentro el professor Furlan, insieme co' un so' nevodo, capità a saludarlo gnente altro che da Roma: un bel moro grando, co' una fila de denti che i parea de madreperla e una parlantina che incantava. I do' amizzi i lo vardava strasecolà, domandandose da dove gera saltà fora quel toco de omo e come mai Furlan nol ghe n'avea mai parlà... quel cicisbeo che nol se stufava mai de ciacolare, de interessar le signore co' un mucio de barzelete e de notizie, da farle andare in brodo de giugiole.

— Giulio el ghe piase a tute quante le signore (ed ghe confidava intanto ai do' amizzi el professor Furlan ridendo) Figureve che.... In te quelo el nevodo del professore, l'esaminava un colo de merletò, che gavea sula blusa la siora Lina. El volea vèdarlo da vizzin... tastarlo soto i so' dei...

Sior Etore, a vedare che quel foresto el ghe metèa quasi le man adòsso a so' muiere, el gera deventà tristo come una pezza da lissia.... Par fortuna che in quel momento, sior Giulio che ciapava una man a la siora Angelina, dixendo ch'el ghe trovava dele linee interessanti....

La vxisita la gera durà più de un'ora. El professor Furlan e so' nevodo i se gavea congedà co' un mucio de complimenti, prometendoghe ale signore de tornare presto.

Dopo quela visita, anca sior Ernesto (el manco fazile a perdare la bussola) el se sentìa poco tranquilo. El professor Etore po', el gera talmente agità, che el so' amico el gavea stabilìo, prima de afròntare el mistero dela letara rosa, da andare insieme a svagarse fora de paese. A Verona i dava el « Mefistofele » al Filarmonico: « se sarava sù la casa, lassandoghe Reno a guardia, l'Angela se la mandava par una sera a casa sua a Montexelo, e se andava a sentire l'opara de Bòito ».

E così i gavea fato. E dopo aver passà una sera, che ghe gavea fato un poco dismentegare la letara rosa e el so' segreto, i tornava a casa de matina presto, che no' gera gnancora ben ciaro.

La carozza da nolo li gavea portà dala stazion fin al cancelo del giardineto e lì i dismontava tuti duri dal fredo.

L'Angela no' la gera gnancora tornà e la la casa la parea indormenzà, senza un filo de ciaro che trasparisse dai balconi.

La siora Angelina, par quanto che la fosse un tantin insonà, la se maraveiava de no' sentir Reno a sbaiare. Difati la parea una roba curiosa, parchè el can el gavea una recia, che quando i so' paroni i tornava da via, el li sentiva lontan un mio.

psss....

Assi! Tuto silenzio.

Ma al sior Ernesto, ch'el gera andà avanti a verzare la porta de casa, ghe xe scapà el mocolo dele gran ocasion:

— Ostrega!...

— Coa xe nato? (ga dito insieme tuti i altri).

— La porta de casa (ed dxie) la xe verta.

— Verta?

— Reno.... Renoo! Dove sito?..... Pss.....

— Scassinà! Stavolta sì, ghe xe sta i ladri dal bon

— Mariavergine Santissima!....

La siora Angelina la zigava come una acquila e la siora Lina la tremava come una foia.

— E Reno? (la dixea la muier del poeta) Reno, dove xelo?

Le signore no' le se onsava andar dentro dala porta e le spetava lì in giardin, che i so' omeni i gavesse fato un'ispezion par tuta la casa.

Sior Ernesto el xe andà avanti co' una candela impizzà, batendo el baston sule porte e sui muri, par farghe paura ai ladri, se mai i fosse sta ancora dentro, e sior Etore ghe andava adrìo tignendo el fià.

Quando che i do' amizzi xe rivà soto csala, i se ga fermà tuti do', metendose a scoltare.... Ghe gavea parso de sentire come un lagno lì vizzin... Difati no' xe passà gnanca un minuto e el lagno se ga tornà a senitre....

Alora el sior Ernesto el ga fato do' tre passi verso el sotoscala, alzando ben la candela, e..... el ga visto Reno, el so' spinon, lungo disteso partera, che nol gavea gnanca fià de movarse.

— Pora bestia! I lo ga mezo massacrà (el dixe el poeta quasi co' le lagrime ai oci) E l'è tira drito par le scale.

Dessora, la porta del'apartamento dei Fiorin, la gera spalancà... Sior Ernesto l'è corso dentro.... el ga fato un giro par le camare....

— I xe sta nel me studio! (el dive precipitandose dentro).

Difati nel studiolo del poeta, el casseto dela scrivania el gera verto e tute le carte rabaltà. Nel casseto mancava una busta de tela giala dove che sior Ernesto el gavea do' tresento franchi. Ma questo xe gnente: el pezo xe che insieme co' la busta gera scomparsa la famosa letara color rosa che lu el gavea sarà sù fra do' carte da zento onte bisonte parchè caso mai so' muiere la gavesse avudo una ciave che verzèa el casseto no' la sarìa andà zerto a sbisegare in mezo ai schei che fasea tanto fastidio a tocarli.

I do' amizzi i xe restà lì come copà. No' i savea più cosa dire. I vardava quel casseto spalancà come quando che se varda una camara dove xe sta apena portà via un morto e par sempre de vedarlo saltar da qualche canton.

El primo a scorlarse fora da quel'incantesimo el xe sta el sior Ernesto. Ghe xe vignù in mente quela pora bestia de Reno che par aver fato el so' dovere el se gera ridoto in quele condizion e alora el ga ciapà par un brazzo e lso' amico e l'è andà zò dale scale.

Le signore intanto un passo ala volta, le se gavea inoltrà dentro in casa e adesso la siora Fiorin la gera là che la pianzea come una vigna, co' una zata de Reno fra le so' man.

(*Continua*)

SILVIA MUGNA

GUSTAVO BARAWITZKA

Telefono 1480 - VICENZA - Corso Padova N. 18

"DEMON„ Fornello a gas di petrolio senza pompa - Il migliore del mondo
Pronto all'uso in qualunque momento - Accensione immediata - Pulizia - Nessun odore.

MODELLO 46 - due fiamme - L. 100.-

Pagamento anticipato, spedizione ovunque - Reparto M.V.

LETTURE DI VERSI

Olga Borgato a Verona

al Circolo Donne Professioniste e Artiste

Per la geniale poetessa veneziana fare dei versi è una gioia grande, e la sua gioia sa espandersi, riflettersi su chi l'ascolta.

Avete mai veduti visi imbronciati, quando parla Olga Borgato?

Anche ieri ha saputo farci passare una mezz'ora deliziosa; pendevamo dal suo labbro sottolineando d'applausi quei bozzetti tutta freschezza.

C'è chi si domanda se le sue rime in vernacolo superano le altre.

Molti non risolvono il problema, e trovano in entrambe quella spontanea vena che fa attento l'ascoltatore e prorompe, come una sorgente a getto continuo, cristallina e leggera, pur se da profonda cavità della montagna discende.

Il sentimento religioso la ispira sempre; nella sua poesia domina il concetto divino; quella devota adorazoine, che la fa grata a Dio di tutto ciò che è bello e buono; sia cielo azzurro o mare immenso, firmamento stellato o prati fioriti; gelsomino rampicante o rose di spalliera; quelle rose che pare farci sbocciare sotto agli occhi anche in una rigida giornata d'inverno, evocate da una tavolozza così morbida e colorita, da rimanere attoniti, come investiti dal profumo di una terrazza in fiore a Maggio.

Innamorata della sua Venezia, ce la dipinge con tutta la sua tenerezza, ma senza dimenticare il sottile umorismo.

Parlando della Metropolitana, sottolinea:

« ... Dise la pàntegana
qua va in malora el nio».

e nel « Mussèto » tronca la strofa intenerita con una battuta beffarda.

Chiuse colla semplicità con cui aveva incominciato, la sua dizione un poco frettolosa, quasi si scusasse di non finire abbastanza presto, mentre il pubblico dice: « Ancora! ancora! ».

LIBRI RICEVUTI

ETTORE BOGNO — Eduardo Facco de Lagarda, un poeta dimenticato: Saggio critico. (Edit. Carlo Ferrari - Venezia).

PININ PACOT — Alfonso Ferrero, poeta piemonteis: Biografia. (Ediz. A L'Ansegna di Brandè - Turin) Lire 2.—.

BEPI LARESE — Gringole e matezzi: un atto comico in versi. (Inedito).

BEPI LARESE — Sginzi de aqua salsa: versi veneziani. (Ediz. Grassi - Venezia). Lire 3.—.

BEPI LARESE — Setecento venezian: versi vernacoli (Ediz. G. Dorigo; 1920) - Lire 4.—.

BEPI LARESE — Borezzi del '700: Un poeta al Florian: La Puta de Goldoni: tre atti comici in versi. (Ediz. Avaldo Grassi - Venezia) Lire 5.—.

BEPI LARESE — Aqua passada ; versi veneziani: (Edit. A. Grassi - Venezia) - Lire 4.—.

ALBINO BAZZI — I canti del silenzio: liriche. (Edit. U. De Giuli - Rovigo) L. 8.—

CE FASTU? — Bollettino della Soc. Filologica Friulana « G. I. Ascoli ». Anno VIII. Genn.-Febbr. 1932.

A GLORIFICAZION DI AQUILEE — di S. A. D. V. e G. Z. Coro con accompagnamento di pianoforte.

SERENADE FRIULANE — di S A. d. V. Cori con accompagnamento di pianoforte. (Ed. Tip. Menini - Spilimbergo).

TEATRO — Al di quà e al di là del sipario — LETTURE

Tre commedie di vicentini

al Teatro del Dopolavoro

Nel bel teatrino del Dopolavoro, la brava Compagnia filodrammatica, tanto validamente diretta da Primo Piovesan, va conseguendo ad ogni recita meritati allori. Successo della Compagnia e successo, lieto e convinto, dei tre autori: Mario Zanella, Luciano Cavalli e Adolfo Giuriato. La serata è trascorsa pel pubblico in godimento e allegria, che ciascuna commedia è riuscita a strappare consensi e risate: la prima pel suo felice senso caricaturale, la seconda pel suo fine brio farsesco, la terza pel saporito umorismo del poetico suo colore ambientale.

"Pirolin e C.„

di Mario Zanella

Pirolin e C. di Mario Zanella. Piccolo mondo affaristico, nella azienda del vecchio commerciante Filippo Pirolin, il quale la gestisce insieme con suo figlio. Mattacchione e buontempone, costui, per niente compreso delle gravi preoccupazioni paterne: gravi perchè gli affari van male, e piovono le cambiali scadute che non c'è la possibilità di pagare. Ma, dopo una serie di vivaci e caratteristiche scenette, il figlio riesce a salvare la situazione, prima giocando abilmente un creditore strozzino, poi procurando al padre — che fa buon viso a cattivo gioco — il matrimonio con una ricca vedova americana, che il giovanotto aveva saputo accaparrare e far venire da oltre Oceano, valendosi delle inserzioni matrimoniali su un grande giornale.

Mario Zanella si è proposto un giocondo fine satirico in questo suo assai riuscito atto unico. E l'ha conseguito non meno bene che nella sua bella commedia in tre atti: *Momi Speloncà* già rappresentata dalla Compagnia Micheluzzi-Baseggio. Lo Zanella — e chi lo conosce non ne farà meraviglia — è un attento osservatore dei tipi e dei piccoli eventi che gli capitano giornalmente, per così dire, sottomano. Osserva, ne afferma il lato rilevabile — ridicolo o compassionevole — e, ottimo conoscitore dell'ambiente provinciale e dotato d'una grande passione pel teatro che studia e comprende, e di un ben coltivato istinto scenico, eccolo a disegnare facilmente i quadretti dell'umile vita giornaliera e, su tale sfondo scenico, abilmente congegnare e muovere i suoi tipi e macchiette e animarli d'un arguto sorriso. Egli ha quindi, pel teatro dialettale, le qualità adatte per sempre meglio riuscire. E il successo gli ha arriso ancora pieno e cordiale.

"Acqua in bocca„

di Luciano Cavalli

Acqua in bocca di Luciano Cavalli. Scherzo comico che ha il semplice e ben conseguito intento di far passare mezz'ora piacevolmente, come si usava col repertorio del secolo scorso, quando era ancora in florente vita l'antica farsa, la quale dal fondo del buon umore faceva scaturire a sua lieve e bene accetta morale.

Lo spunto dell'ilare scherzo sta nella trovata del vecchio medico di casa che dopo aver visitata la signora sofferente d'ipocondria, sapendo che il male è solo conseguenza delle molte arrabbiature che il marito le fa subire, ricorre ad uno stratagemma curioso: quello di prescriverle una innocua ricetta stilata in latino con dei nomi stravaganti, dicendo che si tratta di un rimedio infallibile ma assai pericoloso: la signora deve tenerlo in bocca quando il marito le fa qualche scenata: però guai a trangugiarlo, perchè è un potente veleno.

La povera donna, dimenticando la prescrizione del medico, trangugia il creduto veleno; ma poi, ricordandosene, prorompe in disperate grida e attende la morte.... Il marito si dispera, si accusa, chiede perdono alla moglie che crede suicida per causa sua, invoca lo aiuto del medico, il quale sopraggiunge in buon punto a svelare lo stratagemma, riuscendo anche a convincere i coniugi del bene che si volevano senza saperlo.

Questa tenue ingegnosa trama dello scherzo comico, il quale è scorso via agile e comunicativo, vivace di spirito, felicemente mosso e congegnato e prodigo di consensi e approvazioni per il suo autore.

La nostra zente pel mondo

I làssa questa cara e vècia tèra
perchè l'è tanto scarsa de prodòti
e i parte via lontan, in primavera,
con quatro pòre stràze nei fagòti,
ma con nel còr una speranza granda
de méterse qualcosa da 'na banda.

I pàsa le frontiere e i còre i mari
fin de la tèra ai ultimi confin
e i fà sù strade, ponti, case e fari
sospesi a la gran ròda del destin,
fasèndo per le vie de tùto 'l mondo
l'ofèrta santa de un sudòr fecondo.

E i lavora, i lavora senza pòsa
strussiandose nel sòno e nel magnàr,
perchè i sà che lontan ghe xè la sposa
e fioi afamàdi che sta là a spetàr
el vagiia benedeto a fin de mése
per cancelàr el conto de le spese.

E quando che 'l lavòr de la zornàda
l'è terminà, el còr el se spalanca
e 'l se deslégua po' in una cantàda
de quele de quei monti che là manca,
de quele che per chi le sa capìr
xe poèmi de féde e de avenir.

Ma là lontan nessùn no le capisse,
nessùn forse le stà gnanca a scoltar
quele paròle che li intenerisse,
quele parole che li fà penàr....;
per lòri, i canta, per stornarse via
quel pòre còr malà de nostalgia.

Po' i torna verso casa e co' i desmònta
su le rive afolàe de qualche porto,
i pàssa come ròba che no conta
fra i tanti òci che li guarda storto,
quasi che fùse zènte aventuriera
vegnùda fòra alòr da la galèra.

E inveze i xé i saldissimi campioni
de questa nostra Italia benedeta,
xé òmi forti, coragiosi e bòni
che monta in tùto 'l mondo de vedéta
per far vedèr che anca senza schèi
i fiòi de Roma xé pur sempre quei,

per dimostràr a tùti li stranieri
che la pi gran richéza no l'è dàda
da dòlari, sterline o da banchieri,
ma da una raza che xé fecondada
de quéle dòti pure che rinsèra
soltanto 'l grémbo de la nostra tèra!

(Da Aquileia)

FERNANDO ZANON

(1) *Deslègua*: scioglie.

"La Festa de la Zeriola„

di Adolfo Giuriato

La Festa de la Zeriola, fa parte del terzo volume di versi di Adolfo Giuriati: « Vicenza mia! ». Più che per la scena, egli aveva scritto questo atto per ricordare una gentile tradizione ormai scomparsa del tutto. Infatti, molti anni or sono, alcuni gruppi di suonatori ambulanti solevano recarsi nelle cosidette sagre delle parrocchie cittadine e paesane, a suonare e a cantare per guadagnarsi la vita. Una di tali cantate riguardava appunto la « Festa de la Zeriola ». E la canzone recava anche la seguente quartina, intessuta come al solito, di dialetto e di lingua: « Alora gireremo co viene la Zeriola — atorno del paese cantando in ton d'amor — e a tute le ragazze che gioventù consola — daremo la candela col mazzolin di fior! ». Graziosa nota folkloristica, rammentante dunque una costumanza che era veramente in voga in quasi tutti i paeselli del Vicentino, specie in quelli pedemontani. « Io ho voluto, — dice il Giuriato nella prefazione al suo bellissimo poemetto dialettale, — far rivivere la gentile usanza in questa mia « Festa de la Zeriola », la quale riproduce semplici scenette domestiche vissute dai miei vecchi in giorni ormai molto lontani, in uno di quei paeselli ove i nostri nonni festeggiavano, appunto il 2 di febbraio, la festa della Purificazione, regalando alle belle paesanine, tra suoni e canti, la candela benedetta e il mazzolino di fresche violette ».

Il poemetto di Adolfo Giuriato, che egli non intendeva di affidare al teatro e che è noto anche per precedenti rappresentazioni, si regge invece benissimo sulla scena. Il pubblico, che ha goduto e assai applaudito, ha dimostrato palese riconoscenza verso il poeta che così bene, armoniosamente e vividamente, interpreta la caratteristica anima della sua città, da delicato colorista, da sottile indagatore d'animi, da vivificante rievocatore di cose. Meno caratteristica che non una volta, è vero, oggi l'anima locale, quando dovunque e sempre più sembrano svanire le differenze regionali. Ma che importa? C'è un passato che non scompare, non può scomparire; e quando a risuscitarlo, a riaccendere le lanterne nella bruna, s'accinge un artista e un poeta qual'è il Giuriato, si può ritornare a riviverlo ancora, sentendosi, nella nostalgia del rimpianto, ridivenire noi stessi giovani, quasi fanciulli.... Ci saranno sempre dei villaggi che ci si ricorderà d'aver visti morire una sera, e che non saranno più scordati e dove si vorrebbe ritornare. Oh, per un solo istante, ricuperare il passato che si è visto morire in una sera di giovinezza, in una nota d'amore!

* * *

Circa l'interpretazione, non sarebbero sufficienti i migliori elogi per tutti i volonterosi preparatissimi interpreti delle tre commedie. Ricordiamo, per rilievo, efficacia e riuscita, in quella dello Zanella, Primo ed Ines Piovesan, il Bertola, il Breganze, il Marchi e il Rizzo; in quella del Cavalli, recitata in italiano, le signorine Gobbetti e Fabris, il Righi e il Ragazzi, e in quella del Giuriato, infine, Ines Piovesan, il Breganze, il Falda e le signorine Bertoia e Gobbetti, la quale ultima ha dimostrato di sapere figurare non meno notevolmente nel ruolo italiano come in quello dialettale.

La commedia di una triestina recitata a Buenos Aires

Ecco un altro lavoro di una scrittrice triestina che passa l'Oceano. Questa volta è una commedia, « Una sblanciade di Pasche » di Maria Gioitti del Monaco, che la Compagnia del Teatro Friulano ha rappresentato con grande successo, alla presenza di oltre cinquecento soci, nel salone della Società « Famiglia friulana» di Buenos Ayres. Dando la relazione illustrata del bell'avvenimento artistico, il giornale sociale pubblica pure dei versi delicatissimi di questa nostra gentile poetessa che (non si direbbe a giudicare dalla sua modestia) può vantare tre premi vinti con lavori teatrali nel termine di due anni: cose che... dall'epoca di Plauto non succedono tanto spesso.

FRAGIOCONDO (Giulio Cesare Zenari)
Direttore responsabile
Ugo Zannoni, Capo redattore

Soc. Editrice « Arena » - Verona